

Corrado Bogliolo

*Percorsi di psicoterapia
sistemico-relazionale*

Dagli esordi all'approccio consenziente



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2026

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677575-7

INDICE

Presentazione <i>Annibale Fanali</i>	9
Introduzione <i>Corrado Bogliolo</i>	23
Partendo dalle origini	27
Evoluzioni e paradigmi	35
La cibernetica di primo ordine	36
La seconda cibernetica	36
Gli sviluppi costruttivisti	39
La Cibernetica di secondo ordine	41
La complessità	47
Da non dimenticare: gli psicofarmaci	52
La famiglia che è in noi	55
La transgenerazionalità e i miti	55
L'attaccamento	64
Famiglie e psicoterapia	67
Funzionalità familiare – risorse	70
La non direttività	77
Una premessa indispensabile: Gregory Bateson	77
La Mente	79
Il gruppo Bateson	81
La psicoterapia secondo Bateson	84
Le “finalità”	86
I metaloghi	90

L'APPROCCIO CONSENZIENTE

Gli aspetti fondamentali	97
Introduzione	97
La non direttività	101
Gli esordi e l'evoluzione	107
Il terapeuta e la sua storia	113
Proprietà dell'approccio	117
Una aggiunta: le neuroscienze	126
Il processo e il terapeuta	129
L'associazione	129
L'alleanza e il contratto	132
La relazione terapeutica	134
Essere terapeuta	136
L'empatia	149
Andar per storie	154
Il coinvolgimento	161
La diagnosi	169
Le tecniche	179
Ridefinizione, insinuazione, preterizione	185
La prescrizione	188
Il linguaggio metaforico	189
Il genogramma	191
La scultura	193
Psicoterapia individuale	197
Psicoterapia con la coppia	207
Altri aspetti del processo	221
Errori terapeutici	221
Le raccomandazioni	223
Il congedo	234
Le cosiddette fasi del percorso terapeutico	241
L'arte della psicoterapia	245
Etica e psicoterapia	257

Riflessioni finali	261
Appendice: recenti contributi in letteratura	269
Bibliografia	275

PRESENTAZIONE

Annibale Fanali

La presentazione a quest'ultimo libro di Corrado Bogliolo, vuole essere una *percursorio*, un attraversare argomenti senza alcuna pretesa di esaustività, ma con l'intenzione di far affiorare con leggerezza, tra le maglie del suo pensiero complesso ed intriso di operatività terapeutica, le mie sensazioni, le mie divagazioni, e soprattutto i tanti punti di vista che ho condiviso dialogando con lui nei miei quaranta anni di "sistemica". E in questo libro, tra parole e riflessioni, risuonano gli echi della mia esperienza formativa.

L'inizio: 1979

Con me, a Pisa, un intero team pluridisciplinare, composto da psichiatri, psicologi e assistenti sociali, alcuni dei quali con un background nell'esperienza antiistituzionale che aveva portato al superamento dell'ospedale psichiatrico, era impegnato nell'applicazione della legge 180 nel territorio. Avevamo compreso che era fondamentale allontanarsi dai radicalismi degli anni '70. Questo non era semplice per chi, come me, era cresciuto nell'esperienza basagliana di psichiatria democratica, quando si diceva no alle tecniche, poiché queste rappresentavano la diretta emanazione del potere borghese.

A Novoli (Firenze Ovest) il nostro primo incontro. Quel giorno, in quel modesto centro di salute mentale (allora i centri di salute mentale erano tutti modesti), ho assistito, da dietro lo specchio unidirezionale, alla mia prima simulata. Quella di Bogliolo con alcuni operatori della sua equipe. Ne rimasi affascinato. In

quel momento, in piena epoca comunicazionalista, quando prevaleva il “fare” e il “vedere” e non il vedersi, è cominciato il nostro sodalizio.

Siamo alle “origini” della terapia relazionale: Haley, Minuchin, la pragmatica. In Italia Cancrini, Andolfi e la Selvini. Negli Stati Uniti la costa est, con un altro sguardo, quello sul trigenerazionale. Sullo sfondo la presenza di Gregory Bateson con il suo sguardo transcontestuale, ampio, lungo e profondo. Poi gli anni '80, con le aperture epistemologiche e l'osservatore che non sta più fuori, non è più esterno, ma è dentro, inevitabilmente dentro, al campo di osservazione. Il passaggio dalla cibernetica di primo ordine a quella di secondo ordine. E dagli anni '90 in poi il postmoderno, la narrativa, la conversazione. Oggi tutto questo è intrecciato. E il relazionale non è più un affare della sistemica, ispira cognitivisti e la stessa psicoanalisi, da sempre poco disponibile alle contaminazioni.

Ma già negli anni '80, Bogliolo, da primario psichiatra, senza più la “base sicura” del manicomio (come me, a Pisa, costretto all'esplorazione del “nuovo”), sentiva che la complessità della sofferenza psichiatrica e la sua gravità, non si poteva affrontare con diagnosi e farmaci, ma neanche in terapia sistemica, le famiglie difficili, con “gli schemi dei sistemici *purist* paloaltiani”, attraverso prescrizioni o altre magie. Ci voleva qualcosa di diverso.

In un articolo del 1991 Bogliolo scrive:

Quello che ci lasciava perplessi era... il fatto che è assai difficile mobilitare, ad esempio, due genitori fiaccati dalla tragica esperienza con un figlio psicotico: la loro condizione di disperato senso di sconfitta coincideva con la rigida chiusura del sistema. Quando si ha a che fare con una sintomatologia psicotica datante da molto tempo, come si può pensare di proporre interventi perturbativi ad un sistema che è già portatore di sofferenza, di paura?

*Gli incontri di Torregalli
(Ospedale San Giovanni di Dio, Firenze)*

Inizierà in quegli anni un lungo dibattito, in gran parte sviluppato da Bogliolo in vari convegni, veri e propri appuntamenti annuali, sempre affollati, sulla “applicazione delle tecniche relazionali nei servizi pubblici”: sulla crisi, sui sistemi disfunzionali cronici, sull’anoressia. Firenze era in quel periodo un centro di attrazione per gli operatori dei servizi, che andavano alla ricerca di strumenti da utilizzare con pazienti che, con l’imprevisto della 180, non stavano più in manicomio ma in famiglia (Schepisi L., 1997).

La scoperta del “cum”

In quegli anni Bogliolo scopre la “consenzienza” e con essa il “cum”. Il “cum-” è uno dei concetti cardine del pensiero di Bateson quando afferma: “Noi non esistiamo come corpi separati”. Il cum del cum-sentire, del cum-prendere, del cum-dividere. La sintonizzazione come risonanza. Conosce ed approfondisce Keeney e la sua idea di colleganza. E il *joining*, che per lui, da semplice manovra nelle fasi iniziali della terapia, diventa (con Maturana e Varela) una delle forme di realizzazione dell’accoppiamento strutturale. Riprendendo Cecchin, inventa la curiosità rispettosa del terapeuta: lo “zio curioso”, che sa attendere i tempi della famiglia con pazienza, gentilezza e rispetto. Ed ancora il cum della co-costruzione, l’attenzione per l’intersoggettività, che è incontro tra soggetti. Perché il paziente è un soggetto, ha la dignità di una persona. Ma soggetto è anche l’osservatore, il terapeuta. Per questo la sua relazione con il paziente non è semplice e scontata: è una relazione complessa che presuppone un adattamento reciproco, un’alleanza, un progetto condiviso. Sul piano epistemologico implica l’accoppiamento strutturale con una persona che partecipa alla relazione non come “macchina banale, eteronoma”, ma come soggetto autonomo, responsabile,

non taciturno o insignificante, per essere in grado, nel corso della terapia, di dire lui chi è, consapevolmente ed attraverso le sue scelte. Da qui l'attenzione alle risorse, la fiducia nelle capacità del paziente di contribuire attivamente al processo terapeutico. La famiglia, il paziente, può scoprire la propria resilienza perché non è soltanto solutrice di problemi e di handicap, ma attivatrice di risorse.

Così vicino, così lontano

Attraverso il “cum” è possibile capire l'importanza della relazione terapeutica. Capire, nello stesso tempo, il “quantum” del coinvolgimento e il “quantum” della neutralità. “Tropo vicino, troppo lontano”, un capitolo del suo “Fare ed essere terapeuta” (2018), è ampiamente sviluppato nel testo attuale, nel quale Bogliolo approfondisce il tema del coinvolgimento: è da leggere e meditare. Ci illustra la figura del missionario o quella contrapposta del terapeuta freddo e distaccato. Un antico dilemma della relazione. Se, come ho detto, non esistiamo come corpi separati, non possiamo neppure identificarci (come nel celebre film) con gli angeli del “Cielo sopra Berlino” che osservano senza essere visti, con la presunzione dell'oggettività.

Lo sguardo degli angeli è mobile, ed essi possono ascoltare i pensieri degli uomini e cogliere l'essenzialità delle cose. Ma non possono vedere con gli occhi degli uomini, percepire i colori, sentire i sapori... Per salvare una bambina che sta cadendo da una terrazza, l'angelo si “incarna” e sviluppa il miracolo dell'intercorporeità.

“Non esiste l'occhio innocente”, sostiene Iacono (1986), in un suo saggio di qualche anno fa. Viviamo ormai in un'epoca in cui i fatti non parlano più da soli. Osservare i fatti e descriverli, non basta più. L'oggettività è entrata in crisi. È entrato in crisi lo stesso concetto di verità.

“Oggi”, dice Gargani (1993), “non siamo più in grado di affermare la verità: è indecente parlare della verità come se ci

trovassimo di fronte a un concetto di essa già definito e, per così dire, scolpito"... "È indecente parlare della verità e non parlare di noi di fronte al suo problema... Perché noi di fronte al problema della verità siamo una parte del problema della verità..."

Siamo insomma di fronte ad un problema etico. L'etica dell'inclusione ci impegna come soggetti e ci pone una serie di interrogativi: come osservo ciò che osservo? Come valuto gli effetti delle mie azioni? Come mi pongo rispetto al problema della responsabilità? Esistendo come soggetti, e non essendo semplici contemplatori della realtà, siamo responsabili di quello che pensiamo, diciamo o di quello che facciamo? L'etica, nell'ottica della complessità alla quale stiamo alludendo, si confronta con i modi con cui ciascuno di noi osserva, quali lenti utilizza, quali distinzioni produce e quali confini disegna, mentalmente o concretamente.

Poiché quello che pensiamo, diciamo o facciamo, genera realtà e quindi, in un certo senso, anche "verità". Costruiamo le realtà e quindi la verità con cui entriamo in relazione. Per questo essa non è separata dall'osservatore. Non possiamo pensare a soggetto ed osservatore da un lato e mondo dall'altro. Soggetto e mondo, come anche soggetto e soggetto, "sussistono in un rapporto vissuto di coesistenza e di co-appartenenza", "coesistono in una scena comune". (Gargani A.G. 1999). Ne è un esempio illuminante l'uso del *metalogo* batesoniano, una conversazione immaginaria, dice Bogliolo, tra un padre e una figlia su un argomento problematico. Una danza comunicativa "infinita" che inizia sempre con una domanda della figlia e che permette a papà Bateson di introdurre le sue teorie, ma che non termina mai con certezze, poiché lascia sempre la porta aperta a nuove domande. In una psicoterapia ispirata a Bateson, diventa così importante ciò che scaturisce dalla relazione e nell'immagine musicale, il formarsi di una "melodia". È il formarsi di risonanze, di vibrazioni positive. Questo termine, risonanza, ci aiuta ad entrare ancora più decisamente nell'idea di musicalità relazionale.

In un seminario della S.I.P.R. "L'arte nella psicoterapia" dell'8 Giugno 2019 Bogliolo dice:

Ogni famiglia danza la sua danza, ogni famiglia suona un suo pezzo, ad esempio una famiglia può suonare jazz anni '40, un'altra può ripercorrere le note pianistiche dei Preludi di Chopin. La domanda del terapeuta, necessaria per entrare in relazione: che genere musicale ha adottato questa famiglia?... Posso inserirmi nell'orchestra?

Il terreno non è così semplice come può sembrare. Lo complessifica già Mary Catherine in *Angel Fear*, quando fa l'esempio dell'uomo che con un martello batte sul fusello di ogni ruota di un treno per sentire il suono discorde di eventuali fuselli incrinati. In questo caso avvertiamo uno stridore: è lo stridore della dissonanza. G. Cecchin su questa linea ci ricorda che nella relazione non sono presenti soltanto emozioni come il calore, la simpatia, l'empatia, ma anche la noia, il fastidio, la rabbia, l'indignazione, etc. Bogliolo ne parla in alcuni casi, soprattutto nella sua funzione di supervisore. Al terapeuta che dice di provare antipatia e ostilità verso un componente della famiglia e che fa fatica a controllare, chiede:

Supervisore: "Hai qualche memoria di cose che hai letto, o visto... o di una sensazione, provata verso qualcuno?"

Terapeuta (sorpresa): "Guarda... mi si apre un ricordo che avevo riposto... il nonno, proprio mio nonno materno, era uguale. Mia madre evitava sempre di parlarne, ma mi aveva detto che era "sempre via per lavoro", ma che tutti sapevano che "aveva un'altra donna" e mi raccomandava di dimenticarlo e di non parlarne con nessuno".

Supervisore "Ma questa ostilità ora fa parte di te?"

Terapeuta: "... assolutamente no, semmai mi dà noia quando vedo delle ingiustizie... e poi (sorride con complicità), certe volte, mi succede con Romano, il mio compagno".

O, in un altro caso:

Terapeuta: "Quel bambino aveva l'età che avrebbe avuto il mio, se non l'avessi perso". Un sentimento che rivelava le ostilità della terapeuta verso la madre del bambino in terapia, che percepiva come squalificante e distaccata".

Un'importante risorsa per il terapeuta è quella di non aver paura delle proprie emozioni, ma imparare a riconoscerle, a metterle in gioco e a farne un uso terapeutico. Fondamentale è “accorgersi” della natura del proprio coinvolgimento che non dipende solo dagli atteggiamenti della famiglia, ma dalle sue proprie componenti (emozioni, modelli affettivi, storia, miti) attivate da importanti *risonanze* (Elkaim M., 1992).

Una lezione questa che Bogliolo non ha mai dimenticato. Le emozioni, quando irrompono, sono una vis a tergo che, se non sappiamo gestire, potrebbe diventare un problema. Come se ne esce? Modulando testa ed emozioni. Un tema ricorrente nei gruppi di formazione. A partire dalle prime simulate. “Come ti sei sentito quando...” o nel corso di sedute di terapia. L'uso della “testa” invece, è necessario per capire il valore informativo delle dissonanze, distanziando e raffreddando, cosa che permette sia di capire sé stessi e quindi crescere, sia di fronteggiare, senza entrare in contrapposizioni tanto inutili quanto pericolose. Alla ricerca di un equilibrato dosaggio tra leggerezza e solidità per trovare, in uno sfondo condiviso, un'atmosfera che consenta dialogicamente di vivere l'esperienza senza essere costretti all'interno dei binari di un percorso senza sbocchi o alternative.

Oscillazioni e andirivieni

Siamo entrati nel vasto campo delle oscillazioni, della critica al dualismo e alla contrapposizione tra mente e natura, tra individuo e famiglia, tra rigore ed immaginazione, tra il dentro, il fuori ed il “meta”.

Nella sua terapia, Anna Maria Bacherini, un pilastro della nostra scuola sempre presente nel nostro ricordo, avvalendosi della metafora della respirazione, toccava con leggerezza alcuni punti nodali ed anche alcune casuali emergenze, rispettando i fili del racconto, con la delicatezza che ci vuole per non creare distanze, discontinuità, interruzioni traumatiche. La sua capacità di soste-

nere il paziente con il contatto individuale e passare con la stessa genuinità alla famiglia, aveva qualcosa di straordinario.

Anche io sono stato conquistato dalla sua naturalezza e capacità empatica: Bogliolo ne parla in più di un'occasione nel corso del libro. Oscillando tra l'interno, l'intorno, la mente e il corpo, questi non sono più separati, e incapaci di "comunicare", ma sono strettamente e magicamente embricati. Il lavoro di spola, che così tanto piace a Bateson, è come una tessitura, un lavoro estetico. Come quando Bogliolo, in uno degli esempi, entra in contatto con la bambina con un elogio, e se ne separa subito dopo, per riconnettersi all'insieme familiare.

Aut Aut, et et, vel vel. Il problema del sì e del no. Il problema della verità in terapia: ho enumerato una serie di temi che hanno importanti risonanze epistemologiche oltre che avere una decisiva importanza nella terapia quando, per attenuare la sofferenza e operare per costruire storie meno dolorose, si dice che non conta tanto ciò che è "vero", quanto ciò che è accettabile o plausibile.

Il tema dell'oscillare è il riconoscere e nello stesso tempo mantenere mobili il dentro e il fuori dei campi semantici e disciplinari senza bloccarli e irrigidirli, lasciando sempre vivo un margine di flessibilità, per non incorrere nell'atrofia narrativa. Qual è la città vera? Si domanda Italo Calvino ne *Le città invisibili*: Eudossia è la città che si nasconde negli arabeschi del tappeto, dove ognuno può trovare il racconto della sua vita, le svolte del destino. Nel tappeto, nella sua tessitura, puoi contemplare la vera forma della città.

Rispetto, umiltà, autenticità

Tre parole di Bogliolo mi affasciano quando parla della relazione terapeutica: rispetto, umiltà, autenticità. Insieme a fiducia, curiosità ed alleanza sono l'impalcatura, la struttura portante della relazione e della terapia. Il rispetto inteso come accettazione della visione del mondo della famiglia, della sua coerenza, senza stigmatizzazione, e il rapportarsi ad essa con gentilezza,

è un argomento che amo tantissimo e che ho spesso condiviso con Bogliolo e con gli allievi. L'umiltà, oltre che nel suo significato epistemologico, cui prima ho fatto cenno, è indispensabile per l'ospitalità, per l'accoglienza, per la comprensione. Un bravo terapeuta dice Bogliolo, non deve essere troppo "pieno", non deve essere presuntuoso. L'autenticità, come la spontaneità, è un termine molto complesso. È fondamentale per lo stabilirsi di una relazione terapeutica. Ma essa ha senso se cresce con la nostra stessa crescita. Ci vuole quella cura di sé stessi di cui parla Foucault nelle "tecnologie del sé". O ascoltare le suggestioni di La Cecla in "Saperci fare". O ripensare al gioco poetico e paradossale di Pessoa. Si tratta di navigare nella contraddizione, nel paradossale appunto. Oscillando (ecco di nuovo questa parola) tra un polo e l'altro. Tra il polo della spontaneità e il polo dell'autenticità, come una scala a zig zag, simile a quella batesoniana di forma e processo. Tenendo ferma la barra della navigazione alla ricerca di un equilibrio. La fiducia è un'altra parola chiave indispensabile: fiducia come credibilità, fiducia come stabilità e coerenza, fiducia come equilibrio. Bogliolo ricorda Virginia Satir quando dice:

Se riesco a trasmettere alle persone che sono degna di fiducia, allora possiamo procedere insieme e andare ad esplorare quei territori sconosciuti che forse incutono paura. Ma una volta che la mia mano li ha accompagnati in questi territori, sono loro che devono decidere in quale direzione andare.

Senza fiducia non si va neppure indietro nella storia, a ritroso nel tempo. Senza radici non si vola. Ma gli stessi alberi sono così immobili? Bateson ci fa capire che essi vivono in una immobilità solo apparente. Empaticamente ci fanno comprendere come la complessità della vita della natura non si dà nell'isolamento e nell'assenza di relazioni: è sempre legata agli scambi, alle interazioni, alle relazioni. Attraverso le radici abbiamo i fiori ed anche, di conseguenza, i frutti. C'è con la fioritura la continuità, c'è la creatività. La "fioritura" (flourishing), ricorda Nussbaum, non è il semplice appiattirsi sui criteri dell'efficienza, ma il sen-

so di realizzazione della propria vita, delle proprie potenzialità, del proprio *essere* oltre che del proprio *divenire*, per coltivare l'immaginazione, esercitare la curiosità intellettuale, praticare la creatività.

È questa interazione ricorsiva di radici ed ali che dà senso al nostro esplorare le storie ed il passato in una tessitura dei fili che li collegano ad un presente che per non bloccarsi ha bisogno non solo di comprendere il passato, ma anche di sognare un futuro. *La terapia è un viaggio, un'esplorazione.*

Il terapeuta per Bogliolo è un curioso, un sognatore. Con il suo sguardo sognante va oltre i confini del noto e si protende verso l'ignoto. C'è un altro pensiero che a questo si contrappone, un altro atteggiamento, etico ed epistemologico, rispetto all'ignoto: quello di ricondurlo pedissequamente al noto. Pensare di *ridurre* l'ignoto al noto significa seguire i percorsi univoci della razionalità univoca e costruire un orizzonte dove l'accento cade su "un". Dentro le scienze umano-sociali oggi vige questo progetto di una conoscenza al singolare, il cui obiettivo è di ridurre il tutto, che è molteplicità, varietà, alterità, all'"uno". Le due forme di pensiero, anche in questo caso, devono trovare una relazione senza annullarsi l'un l'altra. "L'atteggiamento curioso è l'atteggiamento di chi, senza accontentarsi della superficialità di uno sguardo e di facili tautologie, riesce a proporre connessioni tra gli eventi; ed anche di chi non vuole immaginare che la relazione esistente tra causa ed effetto sia negli eventi stessi" (Telfener U., 2003). Rimanere curiosi diventa così la capacità di non cadere nella trappola di una spiegazione unica. Significa anche iniziare dai propri errori, senza rimuoverli, anziché dalle certezze. La conoscenza, dice Morin, ha sempre una parte di incompiutezza, di apertura, un richiamo verso l'avventura. Se si cerca invece una cosa, cioè una struttura stabile, rigida ed immobile, si è perso il suo oggetto.

La terapia è quindi anche questo: una esplorazione che non avviene in solitudine, ma sempre in collaborazione e che non impegna soltanto la famiglia, ma responsabilizza direttamente il terapeuta, il quale partecipa, con una funzione non secondaria,

agli impegni della navigazione. Dice Bogliolo: il terapeuta non è dunque un soggetto inerte, ma figura essenziale “... La terapia diverrebbe una barca senza governo che vaga nel mare della disfunzione familiare alla ricerca di un improbabile itinerario” (2001). Ma come realizzare questa collaborazione? Come agire modulando la spinta dell’avventura con l’esigenza di un riferimento saldo, di un punto fermo, di una base di appoggio, di una base sicura? Come realizzare la congruenza strutturale indispensabile per il cum-prendere, il cum-sentire il cum-dividere?

Ho citato sopra un esempio che nasce e si forma come metafora familiare: è lo “zio curioso”. Lo zio di Bogliolo è: “... uno di famiglia”, è parte della famiglia allargata, capace di mostrare solidarietà e partecipazione affettiva. “Mostra un interesse genuino per tutti e lo fa in modo di farsi accettare”. Ma lo zio ha la sua vita, viene da fuori e il suo sguardo è libero di muoversi in più direzioni. Entra nelle vicende della famiglia con autorevolezza, senza però esserne totalmente assorbito. E questo è un indice di libertà, rispetto a chi si accontenta di facili tautologie (i principi dormitivi di Bateson) o a chi cade, come abbiamo già detto, nella trappola della spiegazione unica: “solo chi partecipa polimiticamente a molte storie può tramite una storia trovare la sua libertà nei confronti delle altre, trovandosi agli incroci di molteplici interferenze” (Marquard O., 1991).

La metafora indica un orientamento per il terapeuta: “chi è assorbito da un’unica storia rischia di esserne completamente posseduto fino al punto di soggiacere ad un’atrofia narrativa”, dice Marquard. E questo avviene quando vi sono circostanze nella vita di una famiglia che la inchiodano e la rendono prigioniera del senso di realtà. “Se prevale il rammarico, la paura, il rimpianto, anche il senso della possibilità può evaporare, contrarsi e l’ombra del presente invade l’immaginazione” (Veca S., Ferraris M., 2013). Ecco allora di nuovo il gioco ricorsivo, l’oscillazione, cui prima ho fatto cenno, tra il rigore che implica chiarezza, isolabilità, padroneggiabilità, e l’immaginazione, che implica invece il pensare al congiuntivo, il modo verbale del dubbio e della speranza, quando è necessario sfumare, seguire

una logica che non esclude, dice Bogliolo, l'imprevedibile, l'aleatorio e che apre al mondo della possibilità oltre la gabbia di chi invece pensa "il mondo è così, il mondo è questo, non ci può essere un mondo diverso".

Il fare in terapia e l'essere del terapeuta

La terapia non è per Bateson l'espressione pura e semplice di una finalità estroversa, cioè la mera esecuzione di compiti preordinati per cambiare le persone intervenendo su di esse, utilizzando parole come direttività, controllo, manipolazione, ma è, invece, perseguire quella che ha chiamato finalità introversa, che si ispira al desiderio di cambiare il sé, noi stessi, attraverso l'esperienza della terapia. Questa così acquista il carattere di un allenamento continuo per crescere come terapeuti e per diventare, come auspica Madonna (2003), il miglior terapeuta possibile.

È quanto accaduto con Bogliolo nella sua esperienza di formatore. Nella formazione egli si è sempre posto questa esigenza, dando spazio ad un lavoro centrato sulla persona dell'allievo che, attraverso la relazione con gli altri compagni e con il gruppo dei didatti, favoriva la capacità di osservare sé stesso con sguardo comprensivo, non squalificante, uno sguardo che accarezza, imparando così a scrutare la propria complessità ed a vedere gli altri e sé stesso e a pensare in un'altra luce. L'allievo impara a "ri-flettere", a volgere lo sguardo verso di sé per *abituarsi* ad agire nella dimensione della saggezza evitando quel procedere precipitoso, tanto deprecato da Bateson.

L'allievo si esercita nella difficile pratica di lavorare su sé stesso, per plasmare la forma che lo rappresenta ai suoi occhi e agli occhi degli altri con cui è in contatto nel proprio contesto di vita. Una forma che impara a non pensare più come inesorabilmente statica e definitiva. Lo strumento di cui si avvale è la *metaconoscenza*, il conoscere la conoscenza, un processo ricorsivo intricato e complesso, che prevede pause autoriflessive, progressioni, ritorni, deviazioni e spesso anche intoppi, esperienze nel

loro insieme non sempre “risuonanti”. Sul piano etico sa che la responsabilità non è più solo tecnica, né più solo epistemologica, ma è anche ecologica (Tramonti, 2019) nel suo senso batesoniano più ampio.

In conclusione

Ho toccato molti punti. Non tutti. Molti argomenti che Bogliolo ha trattato in questo suo ultimo libro sono rimasti fuori dal mio commento. Ma non ho voluto rischiare di ri-scrivere un libro già scritto. Un libro che ricapitola una storia, che non è soltanto quella del suo autore. Anche io, come tanti altri suoi ex allievi mi sento partecipe di un testo che racconta una storia collettiva, che dura ormai da oltre quaranta anni. Bogliolo è il nostro maestro, nel quale tutti noi ci siamo riconosciuti. È rispettoso, ironico, sa essere autentico, è generoso, non ama la manipolazione e la tecnicità fine a sé stessa. Rigetta la reificazione. Nel corso degli anni mi ha portato là dove sentivo il bisogno di essere portato. Di questo gliene sono profondamente grato.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di agosto 2026